INFINITO FUTURO

Quotidiano di informazione e critica di Todi Festival 2019

Curato da Teatro e Critica - www.teatroecritica.net | www.todifestival.it | teatroecriticalab@gmail.com.

Infinito Futuro fa parte del progetto di formazione TeatroeCriticaLAB, i materiali sono frutto del workshop condotto da Andrea Pocosgnich.

In redazione Antonietta Bello, Ilaria Bisozzi, Morena Casari, Cristiana Dominici, Sabrina Fasanella, Paolo Perrone, Sara Suriano, Gaia Volta.

26 Agosto 2019

Lunedì

Anno 2. Numero 2

Caligola, umana bestia

Foto Francesca Cecchini

La pioggia mi costringe ad arrivare di corsa in teatro per assistere a *Assolo|Caligola.1* di Bernardo Casertano. Pare che anche il tempo ci accompagni verso la dimensione tellurica di questo lavoro, solo poche ore prima, incontrando Bernardo nel foyer, notavo un caldo sole. Ora, a sipario chiuso, il numeroso pubblico prende posto in una atmosfera quasi febbrile. L'attesa è per il debutto del primo spettacolo della sezione Off del festival. A buio fatto e sipario aperto, udiamo il ritmico pizzicare di una chitarra, mentre la luce, formata da quattro tagli alle estremità di un ideale quadrato, illumina una panchina sul fondo, un pulpito sulla destra, e una massa informe di pelo al centro. Pare respiri. Lentamente ma con coraggio e decisione cominciano a prendere forma, a metà fra nascita ed espulsione, dapprima una mano, poi due, poi dei piedi, poi una testa, poi delle voci, tante, che paiono essere un po' pensiero, un po' materia pura. Infatti l'uso della voce dal vago accento campano è fisicità pura: come quel pelo, di cui cogliamo la potenza primordiale. Lo riconosciamo, lui, di spalle, il Caligola bestia. A tratti ricorda un ricurvo Sisifo. E' chiuso in sé stesso, con gli occhi chiusi. Poi d'improvviso ci guarda per la prima volta, uomo. Ora, occhi negli occhi, più solo che mai. Vediamo mutare uno a uno il calore della luce ambrata a favore di una glaciale, il calore della pelliccia per il nudo, il calore della bizzarra compagnia di maschere sonore per la propria. In questa superba messa in scena di Casertano ritrovo quel pensiero in azione di cui mi ha parlato. L'eroicità lucida dell'uomo nudo che vive senza sconti la propria condizione di mortale. Quasi come fosse una rivolta contro se stesso: tutti viviamo sulla soglia, ciò nonostante viviamo. Nessuna concessione per Caligola, costretto a osservare il corpo morto di chi ama, per riconoscerne l'espressione assurda. "Io sto bene solo con i miei morti", perché "anche io morirò." Il dolore non è solo malattia dell'anima, ma è soprattutto corpo che fa male. Eppure anche il dolore ha una soglia. Una morte. Questo è il margine oltre il quale si raggiunge la chiaroveggenza della solitudine: la libertà estrema di questa rivolta. Che qui è la strana folle gioia di spalancare le proprie ferite asciutte al cielo e gridare alla luna la propria infinitamente breve, nuda, solitaria, eppure magmaticamente viva, esistenza.

E noi, come la luna, ne siamo i fortunati testimoni.

Antonietta Bello

Editoriale

Le strade di Todi brulicano di vita. I mattoni scuri delle salite ripidissime accolgono i passi degli artisti, dei tecnici, degli organizzatori riuniti qui per il Todi Festival. E riempiono quel vuoto lasciato dai tanti che si allontanano dalla cittadina per spostarsi dove la vita oggi corre più veloce. E godono dell'accoglienza affettuosa e sorridente dei tuderti rimasti, che forse non sempre hanno il tempo di andare a teatro, ma che considerano questo evento un pezzo della loro tradizione. E se per le strade si incontrano abiti lunghi in fila davanti al Teatro Comunale e giovani americani in calzoncini, nei vicoli si nascondono figure leggendarie e dispettose, figlie di leggende centenarie, che ancora vivono nei racconti. E a fargli compagnia arrivano grandi nomi della mitologia classica, che riprendono corpo e voce sulle travi scricchiolanti dei palcoscenici.palcoscenici. In questo luogo che trasuda di Storia e di storie, il Festival, affiancando ai grandi nomi della tradizione uno spazio OFF per giovani artisti e nuovi linguaggi del teatro contemporaneo, apre uno spazio di incontro e di scontro tra presente e passato. In cui il nuovo si insinua come una brezza sottile e rigenerante tra il tufo impregnato di storia, che speriamo possa carezzare gli spettatori, come ha fatto con noi alla fine di una prima afosa giornata di lavoro in redazione. **Ilaria Bisozzi**

Todi, la città dei draghi

La filosofia legata all'idea di viaggio racconta di luoghi nascosti tra le colline dell'Umbria. L'abside della Cattedrale di Todi rappresenta il regolo e altri mostri quali draghi e basilischi, streghe ed eventi portentosi. Nel Medioevo, decine di leggende, che in parte derivano dall'epoca classica, hanno preso piede nelle campagne umbre. Come quelle relative ai draghi – spesso combattuti senza pietà da Santi e guerrieri – o alle serpi giganti che, nell'immaginario contadino, popolavano boschi e fonti, campi e grotte. L'animale mitico più caratteristico della zona di Todi è il regolo, una specie di piccolo drago, la cui memoria si conserva ancora oggi: c'è chi dice di averne incontrato uno pochi mesi fa e, nelle chiacchiere in dialetto, quando si decide di offendere qualcuno si dice che "...è brutto come un regolo." Questo mostriciattolo nasce nei campi, precisamente quando, per caso, accade che un contadino tagli in due parti uguali una serpe vecchia. Misteriosamente, dalla testa della povera biscia passata a miglior vita nasce il regolo. L'animale misterioso avrà da qui in avanti la capacità di stregare gli uomini e le donne che incontrerà. Chissà quale soggezione doveva incutere questa bestiola da meritare un posto di pietra nel luogo più importante della città, l'abside del Duomo. Il basilisco pietrificatore è un altro abitante di questi luoghi. Secondo la tradizione, nasce dall'uovo deposto miracolosamente da un gallo vecchio. L'animale, in parte pennuto e in parte drago, diviene a tutti gli effetti il simbolo della cittadina di Todi. Questo paesaggio abitato da tali presenze mitologiche sembra il luogo ideale per il Festival, gioco creativo che fa la sua apparizione lungo un filo invisibile tra le coscienze del pubblico. Draghi, maschere teatrali, figure d'ombra, personaggi ancestrali e contemporanei si incontrano lungo le vie della cittadina quando cala il buio della sera. **Morena Casari**

Istruzioni per fingere

Una lezione di recitazione. Meglio una lezione da Sarah Bernhardt, la Divina, l'attrice più grande. Dovrebbe forse essere un incontro con un'alterità completa. Un'attrice nata nell'Ottocento, che recita con un'impostazione a noi lontana e allo stesso tempo, come tutte le cose lontane e potenti, affascinante e nuova.

La sfida di fronte alla quale ieri sera si sono trovate, in *Lezione da Sarah*, Galatea Ranzi (Sarah Bernhardt) e Martina Galletta (l'allieva) è stata quella di dover rappresentare questo incontro, con la regia di Ferdinando Ceriani e l'elaborazione drammaturgica di Pino Tierno. Il riferimento temporale e storico all'inizio del Novecento, nella scenografia, come nel testo, nella recitazione, è appena accennato. Infatti la grande sfida è stata declinata, più che nel senso di un nuovo approccio al passato, nel desiderio, si può dire didattico, di mostrare una lezione generale su alcuni metodi e idee teatrali. In una sorta di tempo sospeso che rimanda inevitabilmente all'oggi. Come spunto la figura e le memorie di Sarah Bernhardt. Ci sono state così prove difficili di brani del repertorio francese e inglese. E poi didattica della scena: come si parla, cammina, e ci si siede?

Scomparso il fantasma di Sarah si aprono interrogativi sull'esperienza appena vissuta. Sembra che una parte degli spettatori sia uscita da teatro esattamente con ciò che voleva. Un'altra parte invece, carica di dubbi: a cosa abbiamo assistito? Si può davvero credere a una recitazione così affettata? Eppure a buona parte del pubblico il progetto è parso credibile. L'operazione di Tierno-Ceriani sembra non voler consegnare al pubblico che la conferma di un'idea granitica e rassicurante di teatro, un superficiale assaggio della vita dietro le quinte, argomento che senza dubbio affascina i non addetti ai lavori (ma di ben altro livello è ad esempio il recente lavoro di Toni Servillo su Elvira).

Forse in un momento di precarietà come questo, si è scelto di incontrare il pubblico più distante nei territori a lui più comodi.

Ma il rischio è che si esca dalla sala con tutte le presunte risposte piuttosto che con nuove domande, che allarghino gli orizzonti del pensiero critico e che diano un significato concreto alle parole di Sarah, "chi potrebbe pensare al teatro in tempi come questi? Ma noi, naturalmente".

Sabrina Fasanella Gaia Volta

Foto Francesca Cecchini

Tebas Land

Dopo aver girato il Sud America e alcune capitali europee, e di nuovo in partenza per innumerevoli mete in giro per il mondo, Tebas Land sosta e debutta stasera in Italia, al Teatro Comunale di Todi. Le parole sono quelle di Sergio Blanco, acclamato drammaturgo di origine uruguaiana, la traduzione e la regia del toscano Angelo Savelli. Il testo prende spunto dal mito di Edipo e dalla vita di San Martino, per riscrivere l'immagine archetipica, mitologica e psicoanalitica del parricida, stavolta ingabbiato nei confini di un campo da pallacanestro. Accanto a lui un drammaturgo vuole conoscere e raccontare la sua storia.

Ilaria Bisozzi

Una volta era meglio

Ed eccoci a scontrarci di nuovo con il tipico atteggiamento criticone italiano. Un atteggiamento che definirei "passatista", quella tendenza a lasciare che il presente sia vissuto da altri e ricordare un passato idilliaco quasi a provocare invidia. A parte la psicologia da quattro soldi, gli abitanti di Todi, in quanto italiani, un po' si lasciano vivere da questo festival, non lo vivono come i turisti e gli appassionati che vengono appositamente. È vero, respirano l'aria nuova portata da questi teatranti, ma non vengono cambiati davvero. Ed ecco uno scrollare di spalle a giustificare questa inappetenza. Perché prima era meglio? E poi, così capita a Todi, e capita in tutta Italia o ci sono isole felici? Perché dopo una giornata stancante di lavoro l'unica cosa che una persona vorrebbe è il proprio divano, con un pasto caldo e la TV per farsi ipnotizzare fino al momento del sonno? Quindi la vera domanda è: cosa spinge una persona una sera a scegliere di fare un sacrificio e trascinarsi a teatro? A fare queste domande non siamo né i primi né gli ultimi. Di certo per trovare un atteggiamento critico non si può più dare solo una risposta intellettuale, forse ora serve una risposta di pancia.

Paolo Perrone

APPUNTAMENTI

lunedì 26

Ore 19.00 Teatro Nido dell'Aquila / Rassegna Todi OFF
DIARIO DI PROVINCIA di e con Oscar De Summa

Ore 21.00 Teatro Comunale di Todi - TEBAS LAND di Sergio Blanco. Regia di Angelo Savelli. Con Ciro Masella e Samuele

Un caffè con...

Al Nido dell'Aquila la rassegna Todi OFF si schiude per la terza volta. Per andare dove? Lo abbiamo chiesto al direttore artistico, Roberto Biselli.

Todi OFF è una scommessa: attraverso una programmazione di teatro contemporaneo, spera di creare un cortocircuito tra ON e OFF, di essere l'interessante inciampo dello spettatore comunale su linguaggi eterogenei, di sdoganare la sperimentazione anche a favore di un occhio over 35. L'intento è coniugare passato a futuro e all'interno di un contenitore suggestivo e più informale sposare artisti maturi a emergenti. Il teatro di qualità non ha limiti, bisogna solo avere il coraggio di cercarlo.

Come si scova il teatro OFF ?

Si tratta di una selezione di spettacoli visti in giro per l'Italia, inediti per L'Umbria, che si relazionano positivamente al necessario compromesso tra budget – ahimè! – e una ricerca drammaturgica eversiva che scenda in campo per interrogarsi sul presente.

In questa zona franca in cui (quasi?) tutto è concesso, in questo tentativo di rottura dei massimi sistemi, il pubblico come si comporta?

Anno dopo anno è sempre più labile il discrimine tra pubblico ON e OFF; sicché anche il Nido dell'Aquila può vantare un pubblico che possa dirsi tale e non più costituito solo da addetti ai lavori. Qualcosa sta cambiando, lo spettatore tradizionalista è disposto ad essere messo in crisi.

Ci salutiamo lanciando un interrogativo: quanto un teatro che ripudia le risposte ricercate nel passato per militare nella contemporaneità possa effettivamente definirsi spento, OFF?

Sara Suriano